

Il mattino a Manhattan arrivò con il clangore metallico e il sibilo idraulico di un camion della spazzatura che portava via i peccati della notte.

O almeno ci provava.

Il sole non era ancora sorto, ma faceva già caldo, e anche al sesto piano, nella stanza singola dell'albergo in cui alloggiavo, sentivo l'odore dell'immondizia salire dal vicolo. Colpa mia, avevo aperto la finestra per lasciare entrare un po' di aria fresca.

Era stata una lunga estate e il calore era penetrato nel cemento come un vecchio rancore.

Adesso era la fine di agosto, e il fresco autunnale era ancora una promessa indefinita.

La camicia bianca mi si appiccicò alla pelle non appena la indossai. Non era pulita, ma era la più pulita che mi restava. Infilai i pantaloni kaki, i calzini e le scarpe, poi mi allacciai il giubbotto antiproiettile. Agganciai al fianco la fondina con la .38 Smith & Wesson e indossai la giacca per nasconderla.

Era arrivato il momento di riportare a casa Hailey Hansen. Mi chiamo Frank Decker.

Ritrovo persone scomparse.

La prima volta che udii il nome di Hailey ero ancora un detective della polizia di Lincoln, Nebraska.

Stavo finendo il mio turno, dopo il colloquio con un testimone per uno spaccio di anfetamine che coinvolgeva una gang di motociclisti, quindi non ero esattamente di buon umore. L'unica cosa positiva che posso dire, riguardo a un caso del genere, è che impari una quantità di eufemismi per dire «pezzo di merda».

Quindi stavo per tornare a casa, con il pensiero rivolto a una bella birra fredda, quando la radio diramò un Codice 64: una persona scomparsa.

Hansen, Hailey Marie.

Sesso femminile, afroamericana.

Età, cinque anni.

Altezza, un metro e dieci. Peso, sedici chili e mezzo.

Capelli neri, occhi verdi.

Richiesto l'intervento di un detective.

Ero in zona, così presi io il caso e mi diressi verso la casetta a un piano nel quartiere noto come South Bottoms.

La madre era sul marciapiede davanti a casa. Parlava con l'agente di pattuglia che aveva risposto alla sua chiamata. Indossava una maglia rosa senza maniche, pantaloncini corti e sandali. Il viso era rigato di lacrime, i capelli biondi con un'aria unta e appiccicata nel calore estivo.

Chi non crede al riscaldamento globale dovrebbe scendere da un'auto con l'aria condizionata a Lincoln, Nebraska, in agosto. Nemmeno una goccia di pioggia da maggio, il mais che appassiva sotto un sole implacabile, mentre

all'orizzonte grosse nuvole grigie ci allettavano, promettevano umidità, ma non mantenevano.

Avevamo solo la tortura della speranza.

Diverse altre mamme erano sul marciapiede o sui praticelli davanti alle case, le mani sulle spalle dei loro figli, le facce un misto di angoscia e colpevole sollievo perché non si trattava del loro bambino, e rispondevano alle domande di due agenti in uniforme.

Conoscevo le domande. Era la procedura standard.

«Quando ha visto Hailey per l'ultima volta? Ha notato qualcosa d'insolito nel quartiere? Qualche persona sospettata?» E poi il pezzo forte: «Cosa le è accaduto, secondo lei?»

Perché se un genitore, o il compagno di uno dei genitori, ha fatto qualcosa alla piccola, quello è il momento in cui i vicini vuotano il sacco. Esitano, poi lo dicono tutto d'un fiato. Oppure scopri che hanno chiamato cinque volte il Cps, il servizio per la protezione dei minori, o che in quella casa ci sono stati vari interventi per «disturbo della quiete pubblica».

C'erano trentanove gradi all'ombra, ma misi la giacca per coprire la pistola al fianco. Era inutile spaventare ancora di più i bambini. Loro di solito non si preoccupano finché i genitori restano calmi.

Speravo che la piccola Hailey uscisse da sola dal giardino pubblico lì vicino, si prendesse un abbraccio forte e una sculacciata dalla mamma, e tutto finisse bene. Ci saremmo scambiati sorrisi di sollievo. Avrei detto: «Non c'è problema, signora, siamo felici che la bambina stia bene», poi saremmo tornati tutti a casa, per una doccia fredda e una birra gelata, in attesa che il pomeriggio afoso si trasformasse in una serata afosa.

Una partita di softball.

Il furgone dei gelati.

Quiete conversazioni in veranda, dietro le zanzariere.  
Una sera d'estate in una città del Midwest, dove c'è persino una strada che si chiama Normal.

Le ondate di calore e le ondate di crimini vanno di pari passo.

Questa almeno è la mia esperienza.

Con il caldo tutti hanno la miccia corta, e si accende in fretta. Gli ubriachi scatenano risse fuori dai bar per un'occhiata di traverso, basta una parola sconsiderata perché gli amanti diventino odianti, coniugi ottantenni con sessant'anni di matrimonio alle spalle cominciano a tirarsi addosso le stoviglie, solo per il diritto di decidere quale vecchia replica guardare in Tv.

E i bambini si perdono.

È un fatto della vita. Anche i genitori più vigili battono un po' la fiacca, con un caldo che va avanti per così tanti giorni, e tutti sappiamo come sono i bambini. Un attimo di distrazione al supermercato e scompaiono. Ti volti per salutare un amico e tuo figlio è già in fondo all'isolato.

La missione dei bambini è quella di sfuggire ai genitori.

Cheryl Hansen stava dicendo proprio questo, quando mi avvicinai.

– Sono entrata in casa solo un minuto, – stava dicendo all'agente. – E quando sono uscita lei non c'era più.

– Capisco, – disse Cerny.

Lo conoscevo. Era un grosso boemo cresciuto in una fattoria trenta chilometri a nord della città, con le mani come

prosciutti, piú adatte al trattore che al volante di un'auto di pattuglia. Ma Cerny aveva capito presto che preferiva stare in mezzo alla strada, piuttosto che in mezzo ai campi. Era un buon agente, un veterano, e non avrebbe incasinato l'indagine.

La prima reazione, in un caso di bambini scomparsi, è di importanza cruciale. Anche se l'eventualità peggiore, il rapimento da parte di un estraneo, si verifica una volta su diecimila, bisogna sempre presumere il peggio finché non si può escluderlo con certezza. Così, anche se ti sbagli, non c'è problema. Se invece ti sbagli nel modo inverso, rischi di ritrovarti con un bambino ucciso.

Ma ero sicuro che Cerny fosse arrivato sulla scena con la telecamera dell'auto di pattuglia già accesa, per registrare tutto ciò che in un secondo momento poteva venire utile. Che avesse già stabilito un perimetro, basandosi su una stima della distanza che poteva aver percorso una bambina di cinque anni nel lasso di tempo in questione. E che avesse inviato altre auto di pattuglia ai bordi del perimetro, per un'esplorazione dall'esterno verso l'interno, perché il concetto non è *inseguire*, ma *contenere*.

Era stato lui a diramare la descrizione di Hailey, quella trasmessa nella chiamata a cui io avevo risposto. Appena entrato in contatto con la madre, di sicuro si era fatto dare una foto attuale di Hailey. Uno dei pochi vantaggi dell'era degli smartphone, che io in generale detesto, è il fatto che la gente tiene le foto dei figli nel telefono. Perciò a Cerny era bastato premere un paio di tasti e l'immagine della bambina era apparsa all'istante sui monitor di tutte le auto di pattuglia della città.

Evidentemente Cerny aveva anche chiesto un elicottero, perché un Bell 407 del dipartimento era già sopra di noi, e il rombo dei rotori faceva sembrare il quartiere una

zona di guerra. Ero stato in zone di guerra e non mi piacevano. Ma mi piacevano molto piú dei bambini scomparsi.

Mi avvicinai e mi presentai a Cheryl Hansen.

Doveva avere sui ventidue o ventitre anni. Alle superiori probabilmente era stata una ragazza da urlo, ma da quel periodo sembrava fosse passato un sacco di tempo. Da allora non aveva avuto una vita facile. Lo si vedeva dai cerchi scuri intorno agli occhi, dagli angoli della bocca leggermente piegati all'ingió. Ogni delusione lascia una traccia nelle pieghe del viso, e quello di Cheryl sembrava averne sopportate piú della media.

Era sul metro e settantadue e si portava addosso qualche chilo di troppo, come un bagaglio inutile di cui non riusciva a disfarsi. Gli occhi erano limpidi, non mostravano segni di droghe o di qualche vodka per riuscire ad arrivare a sera.

Sembrava terrorizzata.

Dissi: – Sono il sergente Decker, un detective della polizia.

Alla parola «detective» lei reagí con un: – Mio Dio.

– È solo una precauzione, – spiegai. – Tutti mi chiamano Deck. Posso chiamarla Cheryl?

Le tesi la mano e la strinse. Niente lividi sulle nocche. Niente gonfiori. Niente segni di morsi. Chiamatemi pure cinico, è un rischio del mestiere. Ma i bambini, e soprattutto le bambine, mordono per difendersi.

Non portava la fede.

– Posso vedere una foto di Hailey? – chiesi.

Lei sollevò il telefono e quella fu la mia prima occhiata a Hailey Hansen.

Proprio una bella bambina.

Pelle color quercia brunita, trecce nere.

Ma erano gli occhi che ti colpivano.

Occhi verdi da gatta, come la madre, con un'espressione straordinaria per una bambina. Fissava l'obiettivo con uno sguardo sicuro, che sembrava dire: «Questa sono io. Che ti piaccia o no, sono così». Mi piacque subito, solo guardando quella foto.

– Cheryl, è possibile che Hailey si trovi con il padre? – chiesi. La grande maggioranza dei rapimenti di bambini sono commessi dal «genitore senza diritto di custodia». Speravo fosse così anche quella volta. Avevo avuto una dozzina di casi simili, e il bambino era stato ritrovato in poche ore.

– Quando ho detto a Tyson che ero incinta, – rispose lei, – ha tagliato la corda in cinque secondi. Da allora non ho più avuto sue notizie.

Mi feci dare il nome completo, Tyson Michael Garnett, e chiesi: – Ha fatto richiesta per gli alimenti?

– Cosa c'entra?

Questo suggerí un'altra domanda. – Cheryl, è certa che sia lui il padre?

Non era una bella cosa da chiedere, ma non volevo dare la caccia a Tyson mentre quello che aveva pensato di essere stato derubato del sangue del suo sangue e aveva deciso di passare all'azione era un tizio del tutto diverso.

Con l'occhiata dura che mi meritavo, Cheryl rispose: – Sono andata a letto con un solo nero, se è questo che vuole sapere.

Era quello che volevo sapere, ma mi fece sentire di merda.

– Ha guardato in macchina? – chiesi.

– No, – rispose lei. – La tengo chiusa a chiave e Hailey non mi avrebbe mai preso le chiavi.

Ma non distolse lo sguardo, non esitò, non sembrò stupita.

– Perché non diamo un'occhiata, per sicurezza? – dissi.

Era possibile. I bambini sono affascinati dalle auto dei genitori, e avevo visto frugoletti di otto anni salire a bordo, mettere in moto e avviare la macchina fuori dal vialetto d'ingresso. E sí, avevo anche un secondo fine. Volevo vedere se c'erano tracce di sangue, o se il motore era caldo.

Cheryl corse in casa e tornò con le chiavi pochi secondi dopo.

– Ha delle chiavi di riserva? – le chiesi mentre andavamo verso l'auto.

– No, solo queste.

– Quando ha preso la macchina l'ultima volta? Forse l'ha lasciata aperta.

– Ieri sera. Sono certa di averla chiusa.

La sua Toyota Camry del 2007 era parcheggiata a mezzo isolato di distanza, sul lato opposto della strada. Le portiere erano bloccate e lei guardò dentro dal finestrino, mentre inseriva la chiave. Io posai una mano sul cofano. Era bollente per via del sole, ma il motore era freddo.

Aprii la portiera del passeggero.

Hailey non era dentro l'auto, e non c'era neppure niente di ciò che cercavo: niente sangue, niente segni di lavaggio recente, nessun odore di disinfettante. L'auto era pulita e ben tenuta, ma in modo normale.

– Voglio scambiare due parole con il sergente Cerny, – dissi. – Poi torno subito da lei.

Cheryl annuí, in modo comprensibilmente distratto. Ruotava il collo qua e là, in cerca della figlia.

Mi allontanai di qualche passo con Cerny.

Lui mi raccontò i particolari. Cheryl Hansen era entrata in casa per andare in bagno, lasciando fuori la figlia che giocava con un cavallino di plastica. Quando era uscita, Hailey non c'era piú. L'aveva cercata in casa, nell'eventualità che fosse rientrata anche lei, poi era tornata in strada e aveva iniziato a chiamarla. A quel punto erano uscite anche altre mamme del vicinato. Hailey non era andata a casa di nessuna di loro, per giocare con qualche amichetto.

Cheryl aveva cominciato a spaventarsi sul serio. Aveva attraversato la strada, anche se la figlia sapeva benissimo di non dover *mai* attraversare da sola, ed era arrivata al bordo del piccolo parco pubblico a due isolati di distanza. Hailey amava quel posto. Io ricordavo che c'erano un'al-talena e uno scivolo.

Quando non l'aveva vista neppure lí, Cheryl aveva chiamato il 911. Cerny era arrivato tre minuti dopo. Cheryl gli aveva detto di aver cercato la figlia per venti minuti, prima di chiamare la polizia.

Perciò quando avevamo cominciato a cercarla, era già scomparsa da circa mezz'ora.

È un errore comprensibile, che i genitori commettono spesso. Per imbarazzo o vergogna, perché pensano che ritroveranno subito il bambino o perché non vogliono causare problemi senza motivo, aspettano prima di chiamare la polizia.

Io vorrei che non lo facessero.

Preferirei essere «disturbato» senza motivo.

Perché conosco la brutale verità: quasi il cinquanta per cento dei bambini sequestrati e uccisi viene ammazzato entro un'ora dal rapimento.

Perciò il tempo non era dalla nostra parte.

Soprattutto non era da quella di Hailey.

La prima cosa che volevo mettere in pista era una serie di interrogatori casa per casa.

È una procedura di vitale importanza. Spesso dagli interrogatori vengono fuori quelli che noi definiamo «testimoni inconsapevoli». Qualcuno che ha visto qualcosa ma al momento non ne ha compreso il significato. Dovevamo assolutamente parlare con i vicini.

– Facciamo un porta a porta, – dissi. – Prima nel raggio di quattro isolati. Poi ci allarghiamo.

Buona parte dei rapitori di bambini vivono nel raggio di quattrocento metri dalla vittima. Hailey poteva essere in una di quelle case, in una cantina, una soffitta, una stanza da letto.

– Niente eccezioni, – dissi. – Se viene ad aprire il Dalai Lama in persona, la casa va perquisita lo stesso. E niente distrazioni. Se i tuoi uomini trovano del fumo, devono far finta di non vedere. L'obiettivo è solo trovare la bambina, chiaro?

Non volevo che qualche agente ambizioso usasse le visite come un'occasione per aumentare il suo numero di arresti, sprecando tempo prezioso per una busta di marijuana da pochi dollari.

– Glielo dirò, – disse Cerny.

Sapevo che lo avrebbe fatto, in termini molto chiari.

– Digli di usare il questionario standard, e ricordagli di chiedere il consenso alla perquisizione. Ma se qualcuno rompe i coglioni esigendo di vedere un mandato, i tuoi ragazzi penseranno di aver sentito un bambino strillare nel

retro della casa ed entreranno ugualmente. Poi sistemo io le cose con il giudice.

Conoscevo parecchi giudici, a Lincoln. Erano tutti persone sensate, e comunque i giudici tendono a essere tolleranti, quando si tratta di bambini. Ciò nonostante, se poi si fosse scoperto che la bambina si era semplicemente allontanata un po', o che era stata prelevata dall'altro genitore, mi sarei beccato una camionata di merda dai residenti del quartiere, che si sarebbero lamentati della mano pesante della polizia.

In realtà, era proprio quello che speravo. Che Hailey ricomparisse e tutto il quartiere se la prendesse con noi. Era un finale che avrei scelto a occhi chiusi.

Non m'importava di fare la figura dello stupido.

Ci avevo fatto il callo.

E non intendevo andare al funerale della piccola, dicendo a me stesso: «Be', almeno non ho fatto la figura dello stupido».

– Mandi una pattuglia alla ferrovia, – dissi a Cerny.  
– Devono interrogare tutti i vagabondi che trovano e scoprire se hanno visto qualcosa. Devono dire che è una richiesta da parte di Deck.

Avevo lavorato in quella parte della città quando ero un agente di pattuglia, e conoscevo molti barboni della zona. Li avevo trattati come persone normali, senza molestarli o cacciarli via solo per divertimento. Ne avevo anche accompagnato alcuni a disintossicarsi, e la macchina aveva continuato a puzzare per giorni.

– E facciamo venire anche una pattuglia cinofila.

– L'ho già chiamata, – disse Cerny.

– Bene. Allora fa' spostare le auto nel parcheggio della Prescott School.

L'ultima cosa di cui hanno bisogno i genitori di un bambino scomparso è un circo davanti alla porta di casa. Auto

di pattuglia, auto senza insegne, curiosi, magari i media se la cosa non si risolve in fretta. Meglio spostare tutto qualche isolato piú in là e risparmiare quel dolore a Cheryl.

– Dobbiamo rintracciare un certo Garnett, Tyson Michael, – dissi ancora. – Maschio, nero, sui ventotto anni.

– È il padre?

– Già. Non ho visto nessun cavallino di plastica, sul prato.

Cerny scosse la testa.

*Magic galoppa attraverso il campo.*

*Veloce come il lampo, piú leggero del vento.*

*La bambina stringe la criniera e sussurra: – Piú veloce, Magic! Piú veloce!*

*Solo Magic può sentirla, e nessun altro.*

*Solo Magic.*

*Tra loro parlano una lingua che nessun altro capisce. Si fidano a vicenda tutti i loro pensieri.*

*Lui è il custode dei suoi segreti.*

*Ora lei gliene sussurra uno.*

*Sta andando a trovare il papà. Sa che la mamma si arrabbierà.*

*– Portami da papà, Magic! Piú veloce! Piú veloce!*

*Stringe la criniera, ma i suoi occhi si fanno pesanti.*

*Poi si addormenta.*